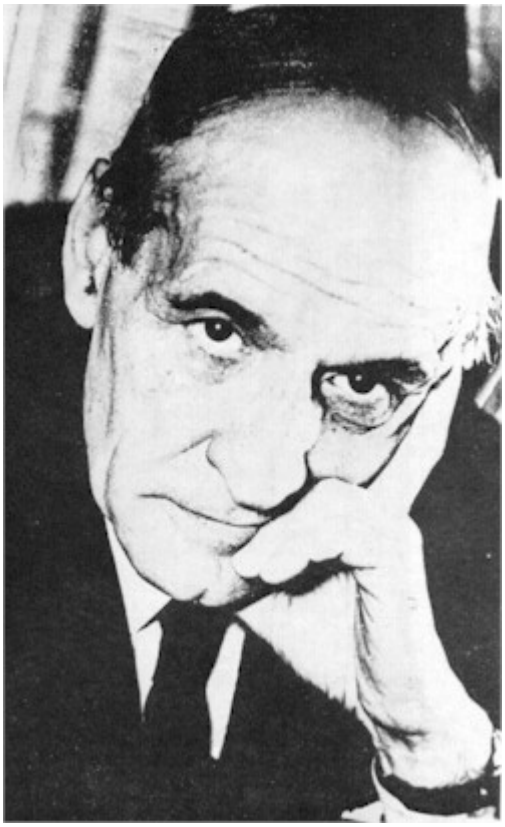
José Ortega y Gasset



Temi di Viaggio

ousia

VISIT…

I

TERRA DRAMMATICA, TERRA MANSUETA

Quando si viaggia da Madrid a Hendaya attraverso la strada che passa per Burgos, il viaggiatore si accorge, con una sorpresa fastidiosa, che fino a Miranda sull'Ebro, lungo trecentocinquanta chilometri di strada, non esiste un solo posto tranquillo. Lega dopo lega, il paesaggio persiste nel suo carattere di doloroso drammatismo, senza un istante di fatica o di tedio. La terra spogliata lascia vedere la contrazione appassionata con la quale i suoi muscoli cretacei o triassici si sforzano per sollevare la gleba grigiastra o rossa per poi precipitare in una convulsione di frane che le acque della tormenta graffiano crudelmente. Di quando in quando, questa guerra architettonica delle zolle esasperate, questo formidabile e perpetuo combattimento che il suolo intraprende non si sa con chi, acquisisce il suo frenetico culmine nella dentellatura che il bordo di una seghetta dà di striscio al cielo azzurro. Paglierini e radi, i campi seminati a frumento pendono aggrappati ai pendii, le sabine in un fascio di nervi rabbrividiscono al vento, qualche distaccamento di pioppi neri monta la sua guardia nel grembo della valle, e sopra il bianco riverberante della strada statale fa scivolare le sue ombre silenziose la gente corvina che vola errabonda, augurale e rapace.

In questi giorni di luglio, sopra questi campi di fuoco, supremo lusso a parte un'ombra sufficiente. Però il viaggiatore incontra solamente l'ombra oscura e poco fitta che un olmo polveroso trattiene sotto di sé, misero risparmio di un avaro di paese. Ansimando, si distendono su lei l'uomo ed il cane; se quello ha immaginazione si compiace ricordando l'albero che la leggenda araba descrive, dal piede del quale partiva al galoppo uno squadrone di cavalieri per impiegare sei ore ad uscire dalla sua ombra.

Da Madrid a Miranda sull'Ebro, è tutto drammatico, niente è placido. Per contro, da Hendaya a Parigi tutto è placido e nulla è drammatico.

La Francia è, prima di tutto, la Francia ben messa a maggese. Verzura da tutte le parti, pianura blanda, al massimo una voluttuosa ondulazione. Non esiste un palmo di terra che non sorrida soddisfatto e dove non appaia l'orma di una squisita attenzione. A tratti la boscaglia umida, risuonando al vento, e la mantellina di ardesia pulita che copre il château. Ovunque le strade brunite vanno e vengono, quelle stradine perfette, uniche, che si allargano come carezze amorose sopra il corpo di Francia, lui tutto botanicamente vestito, che non lascia vedere attraverso nessuno strappo la sua carne calda o livida.

Attraversando con un rapido viaggio la Francia e la Spagna la nostra retina rimane saturata con entrambi i paesaggi, questi entrano in collisione, risvegliando in noi l'eterno conflitto geografico. Come è possibile che paesi adagiati sopra glebe che appaiono così differenti pretendano avere un medesimo livello storico? Per l'animo spagnolo il confronto è disastroso. Il contrasto tra le qualità dell'una e dell'altra terra è tale che sembra non esserci alcuno spiraglio per la speranza. Cosa possono fare gli uomini cispirenaici per colmare l'abisso di questa differenza geografica ed equiparare la sorte di entrambi i territori? Non è il più ineluttabile destino quello che c'è imposto dal pezzo di pianeta che noi abitiamo?

II

«HELION, MELION, TETRAGRAMMATON!»

L'effetto deprimente è ancora maggiore quando, mentre l'una e l'altra campagna si sviluppano davanti agli occhi, teniamo tra le mani il recente libro del nostro geografo Dantin su le Regioni naturali della Spagna. La parte più ampia della nostra penisola è evidenziata da Dantin con il nome di «Spagna arida».

Il nome è terribile, però forse lo è ancora di più la realtà.«Non c'è in tutta Europa - scrive- un paese che offra così enormi estensioni aride e subdesertiche, occupate da steppe aride (steppe di sparto) e steppe saline del tipo africano ed asiatico della cintura arida subtropicale, come la Penisola Iberica concordemente con il suo clima». «Siamo in Europa l'unico paese dove la parte arida rappresenta più dell'ottanta per cento del territorio».

E' noto che l'umidità di una regione si determina non attraverso la quantità assoluta di acqua che riceve, ma attraverso la proporzione tra quella che riceve e quella che rilascia

attraverso l'evaporazione. Bene; in Castiglia l'evaporazione è quattro volte superiore che la pioggia. Se traduciamo questa cifra in un linguaggio intuitivo, è la grottesca immagine di un paese in cui va più acqua dalla terra al cielo che dal cielo alla terra; è così, in Castiglia piove da sotto in su. Come potranno bandire la siccità, la salinità delle anime spagnole? « L'animale o la pianta &endash;dice Dantin- sembrano rispecchiare la fisionomia della regione, tanto che appaiono totalmente in sintonia con il paesaggio. Ciascun elemento regionale sembra aver lasciato nella specie qualche chiara testimonianza: il clima, la sua livrea, la rinomanza, i suoi costumi, etc., stampandosi in lui, marcandolo con il suo stemma come uno schiavo segnalato dal suo padrone, affinché lo riconosca e possa sottometterlo in qualsiasi momento».

La geografia produce in noi una tale angoscia, soffriamo un istante di una tale assoluta depressione che il muscolo si dispone ad afflosciarsi, abbandonando una qualsiasi presa vitale. L'aridità climatica della penisola, che decanta nei suoi paesaggi una così insolita ed esasperata bellezza, è, a quanto sembra, una fatalità inesorabile sovrapposta alla nostra storia. Da appena poco meno di un secolo c'è l'idea più popolare, più ovvia, che tanto comodamente s'incastra nelle menti ed è usata come questa dell'influenza del «mezzo» sull'uomo. Varie generazioni successive ostinate nel fare della storia una fisica, aspirarono a trovare le cause dei fatti umani e credettero trovarla al di fuori dell'uomo, nel suo intorno fisico, nello stadio geologico e nel clima ambiente. Taine, personaggio senza genio, però preciso recettore dei topos della sua epoca, popolarizzo l'idea del milieu, che già era servita a Buckle per spiegare l'ispirazione metafisica degli indiani orientali attraverso l'enorme consumo che fanno di riso.

Tuttavia, in un saggio sulla storia della Spagna, da me pubblicato alcuni mesi fa, non si menziona nemmeno il fattore geografico. Qualche lettore mi ha espresso per questo la sua sorpresa. A Pio Baroja, dal cui spirito acuto non riusciamo mai ad allontanare un certo materialismo contratto nella giovinezza, mancavano nella mia decorazione storica le consuete statistiche sul terreno e sul clima.

Il fatto è che, a mio giudizio, l'interpretazione geografica della storia, come è stata utilizzata, manca di un valore scientifico. E' una delle tante idee lanciate durante il secolo XVIII (non bisogna dimenticare che la stessa proviene da Montesquieu), e che, a parte il fatto di non essere all'altezza della promessa intellettuale che ci fecero, si è installata negli spiriti come una sorta di dogma intimo. A prima vista non c'è niente di più plausibile, in effetti, che ammettere una stretta correlazione di causa ed effetto tra i climi e la forma della vita umana. Il nostro intelletto si sente attratto da tali simmetrie schematiche. Però è il caso che fino ad oggi nessuno è riuscito a stabilire alcuna legge che permetta derivare da un clima determinato una determinata istituzione politica, uno stile artistico, un'ideologia. Si sono viste fiorire in uno stesso clima le culture più diverse, e viceversa, una stessa cultura attraversare climi differenti senza soffrire variazioni essenziali nel suo stile.

E' successo lo stesso con la psicologia fisiologica. Ad un certo punto parve la cosa più ovvia cercare nelle modifiche del corpo la causa dei fenomeni psichici. Si crearono laboratori, riviste, cattedre, congressi di psicofisiologia. Una legione di convinti proclama la nuova fede, combatte contro i remissivi, giura la sua confessione di fede. Tuttavia, il segreto della natura resiste a questi entusiasmi. Non un solo fenomeno psichico è spiegato fisiologicamente. Si arrivò fino all'elaborazione di una minuziosa topografia del cervello dove si localizzarono le funzioni psichiche. Subito svanì l'illusione. Rimase soltanto come ridotto degli psicofisiologi il centro del linguaggio Ora risulta che, sebbene estirpato e danneggiato, l'uomo può ritornare a parlare. Non ostante ciò, l'idea di spiegare lo psichico attraverso il somatico continua a soddisfare il popolo.

Ci si dimentica che le idea hanno due facce e due valori o efficienze distinte. In una delle due facce l'idea pretende essere specchio della realtà; quando questa pretesa è confermata affermiamo che è la verità. La verità è il valore o efficienza obiettiva dell'idea. Ma nella sua altra faccia l'idea si forma al soggetto, all'uomo che la pensa: quando coincide con il suo tempio intimo, con il suo carattere ed i suoi desideri sebbene non sia vera, sebbene manchi di un valore oggettivo, possiede un'efficienza soggettiva, e va a dare soddisfazione intellettuale allo spirito. Io opporrei alla verità, o al valore oggettivo dell'idea, la sua vitalità o il suo valore soggettivo.

Per la maggior parte delle persone questa delicatissima e quasi superflua funzione delle idee che consiste nel loro essere vere, è rigorosamente sconosciuta. Le idee esercitano, dentro

l'economia vitale loro propria, soltanto una missione organica, non meno meravigliosa che l'altra. Sono organi vitali che l'organismo &endash; individuo, paese, epoca &endash; sa plasmare per affrontare l'esistenza. Non combaciano magari con la realtà, però combaciano con la soggettività, e producono insieme a lei effetti automatici.

Così, girando per la Castiglia e per la Francia, le idee del clima, mezzo, situazione geografica, appena nominate, producono in noi immediatamente la calma intellettuale. Crediamo di avere spiegato la sventura spagnola; crediamo di averla compresa. Si tratta di un effetto analogo a quello che nelle epoche primitive si attribuiva ai vocaboli magici. Nessuno capiva il meccanismo per il quale lo scongiuro operava il suo cosmico intervento; però ascoltandolo le anime si acquietavano, avevano in lui una viva fede. Il nostro secolo che aspira alla scienza, non è meno magico; solo che adesso la magia non produce effetti cosmici, ma intimi. Le idee scientifiche operano sulle anime, non scientificamente, ma magicamente.

E così sarà sempre. Alla fine del secolo XVIII, il sublime conte di Cagliostro conquistò l'Europa intera denudando la sua daga, tracciando con la sua punta ingegnosa il circolo magico e dando al vento questi vocaboli sovrani: Helion, Melion, Tetragrammaton!

«Mezzo», «clima», «fattore geografico» sono cose molto simili a quel vocabolario onnipotente dell'astuto napoletano.

Così io, per dominare questa depressione che la geografia mi procura, oppongo ad un esorcismo un altro esorcismo, e mentre il sopraddetto scivola per le lande, ricche di pini, ripeto con fervore: Helion, Melion, Tetragrammaton! E questo è tanto efficace che perfino le ruote del vagone, martellando sulle rotaie, mormorano: Helion, Melion, Tetragrammaton! Helion, Melion, Tetragrammaton!

III
STORIA E GEOGRAFIA

No, la aridità climatica della Penisola non giustifica la storia della Spagna.

Le condizioni geografiche sono una fatalità soltanto nel senso classico del fata ducunt, non trahunt: la fatalità dirige, non trascina. Magari non rimane che esprimere meglio il genere di influenza che il contorno fisico, il «mezzo», ha sull'animale, e specialmente sull'uomo. La terra influisce sull'uomo, però, in che maniera? E' l'uomo, come ogni organismo vitale, un individuo reattivo. Questo vuol dire che le modifiche prodotte in lui da qualsiasi fatto esterno non sono mai un effetto che segue una causa. Il «mezzo» non è causa dei nostri atti, ma soltanto un eccitante; i nostri atti non sono effetti del «mezzo», ma sono una libera risposta, una reazione autonoma.

Fortunatamente, i biologi si stanno convincendo del fatto che l'idea di causa ed effetto è inapplicabile ai fenomeni vitali, e, al suo posto, è forzoso fare uso di quest'altra coppia di concetti: eccitazione e reazione. La differenza tra l'una e l'altra categoria è molto chiara. Non si può parlare di effetto fino a quando un fenomeno riproduce in una nuova forma ciò che già esisteva nell'altro, che ne è la causa. Causa aequat effectum. L'impulso che mette in movimento una palla da biliardo ha come effetto dopo il contatto il movimento di un'altra palla, alla quale passa quell'impulso. Non si è mai visto che la seconda palla da biliardo si muova con più brio che la prima. Per contro, è sufficiente il movimento di una mano in aria perché uno squadrone di cavalleria si lanci al galoppo. La reazione vitale è un effetto costantemente sproporzionato alla sua causa; per cui non è un effetto.

Fu, dunque, un errore cercare le «cause» dei fatti storici, che sono, in definitiva, fatti biologici. Di rigore, la unica causa che produce qualcosa nella vita di un uomo, di un paese, di una epoca, è quell'uomo, quel paese, quella epoca. Detto in un'altra maniera: la realtà storica è autonoma, si causa a se stessa. Paragonando la influenza che gli spagnoli hanno avuto su loro stessi, l'influsso del clima è strettamente disprezzabile.

Fata ducunt, non trahunt.

La terra influisce sull'uomo, però l'uomo è un essere reattivo, la cui reazione può trasformare la terra intorno. La siccità della terra nativa agisce su di lui, prima di tutto, producendo arsura e sopore. Se l'uomo è forte, saprà reagire, popolando il deserto di risorgive ed imponendosi una vigorosa disciplina sportiva che vinca la ignavia muscolare. In modo che dove meglio si nota la influenza della terra sull'uomo è nell'influenza dell'uomo sulla terra.

Esistono, certamente, luoghi nel pianeta che non sono ecumenici. La vita lì è impossibile; eppure, allo stesso modo, non influiscono nella vita. Lì dove la vita risulti minimamente possibile, l'essere organico reagisce sul mezzo e lo trasforma secondo la sua potenza vitale.

Per questa ragione, quando il treno ha lasciato dietro di sé Burdeos, e corre tra i vigneti sorridenti, è cessata dentro di me la depressione magica che un momento produsse in me il materialismo geografico.

Il paesaggio non determina casualmente, inesorabilmente, i destini storici. La geografia La geografia non travolge la storia: solamente la incita. La terra arida che ci circonda non è una fatalità su di noi, ma un problema di fronte a noi. Ciascun popolo si trovò di fronte il suo materializzato nel territorio in cui arrivava, e lo risolse a suo modo, alcuni, bene, altri, male. Il risultato di queste soluzioni sono i paesaggi attuali.

E' opportuno, quindi, invertire i termini. Il dato geografico è molto importante per la storia, però nel senso opposto a quello che Taine gli dava.

Non si può prenderlo in considerazione come la causa che spieghi il carattere di un popolo, ma, al contrario, come un sintomo e simbolo di quel carattere.

Ciascuna razza porta nella sua anima primitiva un ideale di paesaggio che si sforza di realizzare secondo la forma geografica del contorno. Castiglia è così tanto arida perché è arido l'uomo castigliano. La nostra razza ha accettato la siccità dell'ambiente per sentirla affine con la steppa interiore della sua anima.

Come nell'individuo è il dato che lancia più profonde rivelazioni a seconda della compagna che sceglie, poche cose dichiarano più precisamente la condizione di un popolo come il paesaggio che accetta.

Mi si dirà che, a volte, l'aspetto geografico è così avverso ai desideri di una razza, che tutte le reazioni di quest'ultima per trasformarlo risulterebbero vane. Certamente; ma allora si produce nella storia il curioso fenomeno della emigrazione, che significa precisamente la non accettazione di un paesaggio e l'affanno peregrino verso la campagna sognata, verso una «terra promessa» che ogni razza forte si ripromette.

L'arido drammatismo della gleba castigliana, la insistente dolcezza dei campi francesi sono il più ampio commento psicologico, la plastica proiezione di due anime etniche che sentono la vita in maniera opposta.

IV
AMORE ALLA VITA
SDEGNO ALLA VITA

Albero, messe, sentiero, casa colonica, tutto nel paesaggio francese manifesta un eccesso di sollecitudine, compiacenza morosa, carezza prolungata. Il francese non si accontenta che le cose intorno stiano bene, ma sottolinea questa sua perfezione, la assapora e la ammorbidisce un poco. Esiste una rigorosa corrispondenza tra questi campi ed il resto dell'esistenza francese.

Lo stile della sua agricoltura è lo stesso della sua letteratura, del suo essere sociale, della sua cucina, ella sua politica. Questa coincidenza non deve sembrare fortuita. Come in un albero tutto è espansione di un semetto infilato in terra, nell'uomo tutto è ramificazione di una sensazione o sentimento radicale di fronte alla vita.1 Questo sentimento vitale è, nel francese, di amore per l'esistenza, amore per la fruizione e diletto. Nel castigliano, al contrario, tutto emerge da un fondo saturato di sdegno per la vita. Entrambe le note fondamentali servono da punto di partenza a due grandi melodie storiche, il cui stile è antagonista e che suonano in forte o in piano all'interno della scala tradizionale, negli spigoli degli edifici, sopra la tela del pittore, nell'assemblea politica, sotto al rumore del verso, lungo il paesaggio.

Il campo di Castiglia non è solo arido, desertico, aspro; c'è in lui, inoltre, l'orma dell'abbandono. E' un campo disdegnato. La campagna di Francia non è solo umida, grassa,. Blanda; è una gleba ritoccata, accarezzata, goduta.

Sente il castigliano una segreta vergogna, quando si sorprende mentre si compiace di qualcosa. Per il francese, al contrario, vivere è godere della vita. Però bisogna precisare che godere non significa un atteggiamento meramente passivo: Godere è un'attività energica, grazie

alla quale torniamo allo spontaneo, lo capiamo, palpiamo, degustiamo. Questo gesto di degustazione

- lo schiocco della lingua sul palato &endash; non manca mai negli atti francesi, ed è precisamente ciò che irrita il buon castigliano quando è di fronte a loro. L'uomo gradevole, voluttuoso, soddisfatto, gli pare petulante e manierista. Per chi sdegna la vita fermarsi a gustarla è una mancanza di serietà e di onestà. E' curioso che il nostro paese ha misurato sempre i gradi di onestà negli individui, non per ciò che sono capaci di fare, ma per quello che sono capaci di lasciar fare, di soffrire, di rinunciare. Quasi li indispettisce il trionfo, perché con questo comincia l'orgia. Il primo poema ispanolatino, La Farsalia, di Lucano, canta un vinto, ed il nostro libro simbolo, il Chisciotte, è la triste epopea delle schiene bastonate, dove la vita si definisce come un naufragio irremissibile ed essenziale sconfitta.

Stessa origine ha lo strano fenomeno per cui in Spagna le masse popolari rimangono sottomesse e diffidenti di fronte a qualsiasi uomo politico che abbia un atteggiamento trionfante, creatore e compiacente. Al contrario sentono un enigmatico entusiasmo verso personaggi la cui virtù consiste in semplici rinunce. La popolarità di Pi y Margall, uomo eccellente, però con doti scarsissime, si nutriva delle ridicole posizioni ascetiche cui era solito dedicarsi. Come se il vivere miserabilmente, non guadagnare o guadagnare male per il suo lavoro fosse in qualche modo garanzia di onorabilità e talento politico.

A prima vista sembra simpatico nel nostro paese questo disamore per i potenti e questo fervore per i rinunciatari. Ma dopo averlo analizzato e, soprattutto, di aver capito che è tipico nelle razze deboli l'odio per i temperamenti creatori e la venerazione per i «santoni», incomincia a perdere di interesse.

Il «santone» è un eroe la cui eroicità, puramente negativa, consiste nella rinuncia a vivere. L'essere debilitato, quando si mette a scegliere norme di eroismo, preferisce questa, perché, alla fine adula la sua debolezza. E' sempre più facile lasciar stare che fare. Per questa ragione risultano popolarissimi in Spagna i programmi di abbandono, nel pubblico come nel privato.

La storia di Francia è la storia più bella perché è la storia di un popolo che si diverte vivendo. Tutta intera avanza in allegretto; è il tempo razziale che si impone agli individui, anche se molto malinconici. La tristezza orribile, la amarezza del demente, del manico, che geminava nell'anima di Pascal, non ebbe rimedio alcuno oltre che accettare la compassatezza gioviale della espressione francese. I suoi Pensées piroettano, e nelle Carte provinciali la più austera teologia polemizza giocondamente.

Goduria di vivere, sdegno di vivere; questi due ultimi ed opposti modi di sentire la esistenza palpitano nei paesaggi di due nazioni così vicine, ed a volte tanto distanti, come Francia e Spagna. Mentre il Rinascimento francese culmina nella figura di Pantagruel, che è, prima di tutto, un ghiottone, il Rinascimento spagnolo si compiace con l'immagine di un picaro, che è, prima di tutto, un famelico. Nella nostra letteratura picaresca c'è, come nel paesaggio castigliano, una servile adulazione alla fame.

V
DESTINI ETNICI

La storia di tutta la Francia sembra, così, germinare, come da un seme, con una certa attitudine elementare di affezione alla vita. Quella castigliana, al contrario, sa intera di sdegno verso la vita. Questa differenza di tonalità biologica tra ambedue i popoli si fa patente soltanto quando li si confronta; ma se confrontiamo il modo castigliano di sentire la esistenza con quella di altre razze lontane, gli indiani, per esempio, cambierà totalmente di aspetto.

L'indiano sente la vita come un incessante affanno per una fuga ultraterrena; per attendere alle cose di questo mondo ha necessità di violentarsi, correggendo attraverso un doloroso sforzo della volontà la rotta spontanea della sua anima, che gravita di per sé verso un trasmondo mistico. Lo sdegno dell'uomo bengalese per i problemi planetari è tanto intenso che, confrontato con quello, il nostro sobrio gesto senza rispetto verso le delizie terrene sembrerà meglio una moina che occulta la piena accettazione delle stesse. Non bisogna dimenticarsi che le razze occidentali, prese nel loro insieme, si caratterizzano di fronte alla umanità Orientale con un tratto comune di entusiasmo vitale. L'europeo è, sempre, uomo di questo mondo; da qui i suo

temperamento imperialista e pratico, da qui la sua scarsa capacità religiosa.

La nostra conoscenza dei caratteri etnici è, insomma, forzosamente relativa, e varia a secondo dei confronti a cui le sottomettiamo, come un'ala di gabbiano, che è bianca sotto il raggio di sole e si oscura nello scivolare sopra il vello di una nuvola.

Tra i limiti della Spagna appare lo sdegno castigliano circondato di voluttuosità da tutte le parti. C'è la voluttuosità tipo quella del festival del Levante, decorativa; c'è la voluttuosità cantabrica del mangione e del focolare confortevole; c'è la voluttuosità andalusa del movimento, i profumo e l'aria svampita; c'è la voluttuosità galiega e lusitana, che è godere del dolore, un ubriacarsi con le lacrime, un compiacimento querulante nella propria tristezza al suono del «fado», un delizioso morire dissolti nella malinconia atlantica. Tra queste varie delizie, Castiglia, rinchiusa nel suo deserto, prende l'aspetto di un asciutto Sant'Antonio assediato da una serie di tentazioni.

Però questo diverso colore, che si spande sopra il carattere di un paese a seconda dei confronti a cui li sottomettiamo, va al di la' delle nostre necessità intellettuali. La relatività è una nostra nozione, non nel carattere etnico, che è sempre identico a se stesso e perfettamente determinato.

Potremo avere qualche dubbio per definire la differenza tra il nostro comportamento e quello francese; però la sentiamo inequivocabilmente. Si tratta di due tipi vitali, irriducibili l'uno all'altro. E' completamente falso che, come Canova diceva, i francesi siano spagnoli con soldi. Non è la maggiore ricchezza, né la maggiore conoscenza, né il maggior talento, quello che differenzi ai due paesi. Una Spagna più ricca che quella di adesso, più educata e più intelligente, si differenzierebbe probabilmente ancora di più con la razza vicina. E' che il principio differenziale si radica in strati più elementari, talmente primitivi che quasi risulta ineffabile.

E' una contingenza, che invece che messa a tacere dovrebbe essere seguita, e perciò molti spagnoli, e tra loro non pochi tra i migliori, sentono a loro vita annichilita per il mero fatto di vedersi forzati ad abitare in Spagna.

Quasi tutto ciò che nel nostro paese si fa, i suoi usi e costumi, le sue idee ed i suoi prodotti, sembrano sbagliati, senza valore o irritanti. Sentono l'ambiente puro come una atmosfera oppressiva, che li angustia e che strangola tutte le sue possibilità di esistenza. Per contro, stimano talmente le cose ed i costumi di Francia o d'Inghilterra, fino al punto di pensare che se potessero radicalmente trasferire in quei paesi la loro vita, questa sarebbe completamente conquistata. Non sarò io colui che censura, senza dubbio, le persone che sinceramente e non per argomento di conversazione pensano così.

Però anche se non censuro, mi permetto far loro notare che sono in errore.

Trasferendo la loro vita in Francia o in Inghilterra non saranno meno infelici; soltanto che la loro felicità cambierebbe di segno e tenore. Perché non è sufficiente che certe forme di vita ci sembrino stimabili in modo che si possa vivere seguendole; succede che inoltre siano l'autentico frutto della nostra più intima sensibilità, delle nostre esigenze organiche più profonde.

Lo spagnolo trasferito in Francia avrà eluso la pratica con la nostra atmosfera aspra celtibera, e di conseguenza sentirà meno fastidio; però non per questo vivrà ancora. Per contro, subito incomincerà a sentire che gli si paralizzano tutte le migliori attività vitali. Andrà e tornerà, fantasma di se stesso, attraverso il soave paese straniero, senza prendere niente da nessuna parte, spostando da qui a lì una personalità rattrappita e come assente, mero spettatore senza emozioni, pupilla esanime di quando al suo interno succede.

Tutto ciò che è incitante ed eccitante nel passare attraverso un paese straniero sparisce quando ci trasferiamo anche l'asse e la radice della nostra vita. Gli antichi avevano una sottile percezione di questa paralisi intima in cui cade chi si è trasferito, per questa ragione per loro l'esilio era una pena di uguale dolore che la morte. Non era per la nostalgia della patria che gli era orrendo l'esilio, ma per l'irrimediabile inattività a cui li si condannava. L'esiliato sente la sua vita come sospesa: exul umbra, l'esiliato è un ombra, dicevano i romani. Non possono prendere parte né alla vita politica, né al dinamismo sociale, né alle speranze, né agli entusiasmi del paese straniero. E non perché gli indigeni glielo impediscano ma perché tutto quello che dietro a loro succede gli è vitalmente eterogeneo, non si ripercuote dentro di loro, non li appassiona, né gli dispiace, né gli accende.

Alle volte distratto dalle maggiori facilità esterne che il mezzo gli offre, non si rende conto che la sua esistenza è degenerata in un sordo e spettrale spostamento della quinta dimensione.

Tutti abbiamo osservato in coloro che sono fuori dalla nostra razza un particolare intontimento e sciocchezza. Niente di energico, di robusto, di creatore rimane in loro. Le potenze vitali le si sono infiacchite, e nel segreto fondo di loro stessi sentono una persona radicalmente ed irrimediabilmente umiliata.

Anche nel caso a cui abbiamo alluso di non stimare i modi spagnoli ed apprezzare moltissimo quelli francesi e inglesi, non è, però una soluzione il trasferimento definitivo verso quei paesi. L'errore proviene dal credere che la vita è una operazione ricettiva, un transitare dentro alle cose, un passivo soffrire e godere di quello che ci giunge dal di fuori. Pensando in questo modo, non manca di logica supporre che se mettiamo in un mezzo dove l'esterno valga più che il nativo, la nostra esistenza sarà migliore. Ma, come ho detto, c'è un errore nel punto di partenza. La vita non è una ricezione di ciò che succede al di fuori; prima, al contrario, consiste in pura attuazione; vivere è intervenire; per questo , un procedimento dal dentro al fuori, con cui invadiamo il contorno con atti, opere, costumi, modi, produzioni a seconda dello stile originario che è prescritto nella nostra sensibilità.

La prova, anche se solo nell'immaginario, di trasferirsi in un paese straniero che più stimiamo non serve precisamente per prendere contatto con questo ineffabile principio differenziale, con questo schema di melodia organica che costituisce il carattere di ciascun paese. Perché se giudichiamo inaccettabili le forme concrete nelle quali si è sviluppata la vita spagnola por lo toscas y torpes, e, per contro, consideriamo plausibile il tipo di esistenza francese o inglese, sembra che il nostro animo potrebbe diventare solidale con questi senza meno e senza nostalgia. Eppure, non è così. Basta che facendo un specie di esperimento mentale ci si immagini convertiti in francesi o inglesi perché, nonostante la nostra stima, ci si renda conto che con loro rinunciamo a certe qualità splendide che in potenza possiede il modulo spagnolo. Allora intravvediamo, più in là di ciò chela Spagna è stata ed è effettivamente, un nucleo originario di tendenza vitale, che sviluppate con maggiore avvedutezza produrrebbero un tipo di esistenza stimabilissimo. Di fronte alla Spagna reale che è stata, che è, ci sono molte Spagne possibili, tutte germinazioni diversamente orientate di un medesimo seme, stile o temperamento. Volendo o no, qualunque sia la nostra disistima della Spagna reale, siamo legati nella profondità organica a quel fondo di tendenza etnica, imperativo biologico che regge inesorabilmente il nostro destino. Volendo vivere, dobbiamo vivere alla maniera spagnola; però la maniera spagnola è multiple. Fino ad ora se n'è usata una; magari la peggiore. Non vedo cosa ci sia di sconveniente nel provarne un'altra.

Tutta questa «dolce Francia», che da tutte e due i miei lati fugge da me attraverso i finestrini del treno &endash; la terra grassa, blanda, verde; le boscaglie, tremule per il vento; i villaggi piacevoli, ed i costumi, la politica, e le scienze, e le arti -, mi sembra che valga di più che la Spagna.

Su questo punto mi sembra di non aver alcun dubbio. Mi vergognerei di un'altra cosa; è tanto evidente questa superiorità, che non riconoscerla o ridurne l'assenso mi parrebbe un atto fraudolento. Ciascun oggetto nel mondo ha insieme alla forma e contenuto un valore che gli è proprio, e conseguentemente un rango nella gerarchia delle cose che si stimano. Negare di riconoscerlo è rubare all'oggetto qualcosa che è suo, e non si può fare se non con viltà. Mi spiace molto, però non posso fondare il mio patriottismo su una disonestà.

Non mi sarebbe nemmeno necessario. Quanto più chiaramente vedo e con maggiore vigore rilevo le grazie e le virtù della Francia, è maggiore l'evidenza per la quale sento essere altro il mio destino. Nell'intima polarizzazione del mio organismo incontro un sistema di appetiti e di affanni che discrepa profondamente da quello che ha creato gli incanti di Francia. Le mie potenze vitali s'irradiano verso altri lidi di una possibile esistenza.

Nell'ultimo secolo si è voluto occultare questo fatto, grandioso ed insieme orribile, che i paesi sono radicalmente diversi, che in loro la vita storica si modifica come la somatica nelle specie zoologiche. Un certo vago internazionalismo ha preteso leggermente livellare con una congiura capricciosa e non valida la differenza tra queste nazioni, e spinto da lunatiche ispirazioni, ha ordito una pseudo cultura per la quale si fingeva di ignorarle singolarmente.

E, in ogni caso, si tratta di un fatto assoluto, irriducibile, di fronte al quale la storia e la politica non possono fare altro che prenderlo come gli si presenta: spontaneo, irrazionale e misterioso. Ma ancora: nella storia e la politica l'esistenza di questi stili vitali diversi che sono i paesi è il punto di partenza per tutte le altre meditazioni.

Da non molto, quando nelle isole Shetland, solitarie, remote da qualsiasi terra abitata, arrivava qualche nave, gli insulari erano attaccati da una violenta epidemia di tosse convulsiva, pertosse, e starnuti. La vicinanza di una razza straniera tirava fuori elettricamente le radici organiche di quel popolo. Valga questa come immagine simbolica dell'eterogeneità insuperabile che giace nel seno dei destini etnici.

VI

Magari sempre si è sentito dire che i popoli sono modi di esistere radicalmente distinti. Però anche se sempre si è sentito questo, non se ne sa quasi niente. Come per tanti altri argomenti, da una parte c'è l'evidenza dell'impressione immediata; dall'altra, i concetti, le teorie e le interpretazioni. Le idee dominanti dell'età moderna hanno teso a rannuvolare la chiarezza per la quale i popoli si sentivano diversi. C'era una strana sollecitudine nel dimostrare che ciò che è umano è uniforme.

Tuttavia, qui e lì, in instanti sfuggevoli, si intravvide che la eterogeneità dei gruppi etnici è più profonda di ciò che si pensava.

Nella Filosofia della mitologia, opera della sua vecchiaia, Shelling si domanda: Come nacquero i popoli? Come fu che dalla umanità omogenea primitiva venne fuori la moltitudine di popoli diversi che la storia ha incontrato sempre sparsi sulla terra? Non è sufficiente attribuirla alla separazione materiale che, magari, l'aumento del nucleo umano aborigeno rese forzosa. In questo modo solo arriviamo ad una segmentazione in tribù isolate, non ad una formazione di popoli distinti. Nemmeno è sufficiente riferirsi ad una differenza originaria delle razze, se per razze si intende meramente una differenza di tipo corporeo. Il popolo indiano si compone di razze diverse, diversità che si mantiene intatta, o poco via, dando luogo alla organizzazione in caste. Tuttavia, gli indiani sono un popolo nel senso più pieno della parola. Per la stessa ragione, è inutile cercare l'origine della varietà etnica in influenze esterne, clima, forma geografica, catastrofi telluriche.

Le cause esterne possono soltanto spiegare variazioni anche loro esterne, ed i popoli sono differenti intimamente, spiritualmente.

La causa della diversificazione dovette essere così spirituale. E' veramente strano &endash; dice Shelling &endash; che una cosa così ovvia non si sia compresa precisamente. Dato che non si pensa a popoli diversi senza una lingua diversa, e la lingua è, di sicuro, qualcosa di spirituale. «se tra le differenze esterne &endash; ed a loro appartiene la lingua in una delle sue facce -, è il linguaggio ciò che più intimamente differenzia i popoli, fino al punto che soltanto quelli che parlano una lingua diversa sono veramente diversi, non si può separare la genesi delle lingue dalla genesi dei popoli».

Ed è curioso notare che, in effetti, la Bibbia mette in relazione gli uni con gli altri. Durante la edificazione della torre di Babele, l'umanità, fino ad allora unica, si disgrega, e si da come causa immediata di questo evento la confusione delle lingue. Nascono, così, i popoli allo stesso tempo che le lingue. « Però una confusione delle lingue non è comprensibile senza che si supponga un avvenimento intimo, una profonda commozione della coscienza.

Sicuramente se ordinassimo gli avvenimenti in una serie naturale, il primo fu necessariamente il più interno, l'alterazione della coscienza; il secondo, già più esteriore, l'involontaria confusione delle lingue; l'ultimo, infine, la dissociazione del genere umano in masse distinte non solo spazialmente, ma intimamente e spiritualmente, ossia, in popoli».

«Una inclinazione della coscienza che porta con sé, per intanto, una confusione delle lingue, non poteva essere superficiale, ma attaccare il principio stesso ed il fondamento di quelle.» La cosa scissa, quella rotta , fu, perciò, quella radice spirituale che manteneva uniforme ed una la umanità, sebbene fosse divisa esternamente in tribù e stirpi. Quella radice, quel principio, che esercitava un ordine sulla coscienza umana, fino al punto di no lasciare spazio per niente di antitetico e distinto, non poteva essere più che la idea infinita di un Dio, di un Dio solo ed unico. E la catastrofe spirituale che in un certo momento spezzo il blocco dell'umanità in una

moltitudine di popoli, soltanto poteva consistere nella scissione di questa idea teologica. La fede unica in un Dio solo si ruppe in una pluralità di pensieri distinti su Dio, ossia, in dei differenti; ciascun pezzo di umanità si sentì assalito dal dubbio verso quella divinità unitaria, e colta da una nuova fede in un Dio essenzialmente parziale, particolare, sublime scheggia teologica della primitiva cava infranta. Ed abbracciato a lui, A quel dio che non era quello di tutti, ma il suo di fronte a quello degli latri, incominciò a sentire una avversione verso i restanti pezzi di umanità. «Non uno stimolo esterno, ma una intima inquietudine, l'angustia incoercibile di non essere più la umanità integra, ma solo una parte di essa, spinse ciascun gruppo della terra, da costa a costa, fino a che si sentirono bene soltanto con se stessi, lontano da tutti gli stranieri, ne posto per loro adeguato e previsto».

I costruttori di Babele avevano detto:«Su; edifichiamo una città ed una torre, la cui cima arrivi sino al cielo, e diamogli un nome, nel caso che ci si sparga sulla faccia della terra». Schelling fa notare che questo timore, questa angustia di vedersi sparsi e disgiunti è anteriore alla confusione delle lingue e rivela nel sospetto della crisi futura la precedente germinazione negli spiriti di un intimo dissenso.

E' un dato che ogni crisi religiosa ha avuto sempre una misteriosa corrispondenza con anomalie del linguaggio. Nelle epoche di fervore mistico accompagna di solito i momenti di esaltazione ciò che si dice «dono della lingua». I fedeli si intendono, qualsiasi sia la lingua che parlino. Per questo Schelling chiama la Pentecoste una Babele al contrario.

«Ogni popolo &endash; prosegue i filosofo romantico &endash; esiste come tale solo fino al momento nel quale ha deciso ed ha fissato la sua mitologia», alla quale si aggiustano docilmente le forme della lingua. La incapacità di capirsi è il sintomo autentico nel quale gli uomini percepiscono la loro differenza etnica. Non si capiscono perché parlano lingue diverse; però parlano lingue diverse perché pensano in maniera diversa.«Per questo gli fu dato nome Babele, perché lì Jehova confuse la lingua di tutta la terra». Questo lo leggiamo nella genesi.

Schelling non accetta la etimologia scientifica di Babele. Bab-Bel, che vuol dire «porta di Dio». Per lui, Babele è una contrazione di Bab-Bel, vocabolo onomatopeico, che imita l'effetto prodotto in noi dal rumore di una lingua che non capiamo. Si tratterebbe, così, della stessa radice che formò in Grecia la parola «barbaro», in latino la parola balbuties, in francese babil, in spagnolo«balbuziente», dizioni tutte che alludono al parlare intelligibile.

Così dice Ovidio:

Barbarus hic ego sum, quia non intelligor ulli (sono qui in barbaro, perché non capisco a nessuno).

Questa teoria di Shelling può servire come un esempio luminoso di ciò che fu il pensiero romantico, dove sempre si mischiò geniale acutezza con ingegnosa arbitrarietà. Se si eliminano le fantasie etimologiche e le interpretazioni del testo mosaico con le ipotesi dell'umanità omogenea, rimane una profonda intuizione della eterogeneità vitale, che nella storia dei popoli appare costante. Non sono le condizioni esterne nel trovarsi in uno stadio distinto della evoluzione umana &endash; che capricciosamente si suppone unica &endash; ciò che differenzia i popoli, ma un diverso orientamento radicale dello spirito. Certamente, ciascun popolo ha una mitologia diversa, un repertorio esclusivo di modi intellettuali ed affettivi.

E le ruote del treno sul quale viaggio continuano a dire: Helion,Melion,Tetragrammaton!...

1 Nel mondo ispano americano la maggior parte degli scrittori è di una tale lieve condizione intellettuale, così poco dentro le cose e tanto audace nel parlare delle stesse, che è pericolosa la circolazione delle persone un po' più assennate. Come in alcuni paesi barbari non si è ancora riusciti ad ottenere la sicurezza personale, nei nostri accade lo stesso all'interno del traffico intellettuale. Come unica volta, e solo per prendere un esempio tra i tanti, voglio qui dare un'avvertenza. L'idea alla quale allude il testo, e che come un leit motiv scorre in quasi tutti i miei lavori, sarà indefettibilmente attribuita a Spengler. Comunque, con le stesse parole di questa pagina, soltanto che applicate formalmente alla cultura (¡!), appare già nelle Meditaciones del Quijote, pubblicate nel 1914, quattro anni prima che nascesse la opera di

Spengler. E lo stesso succede con molti altri temi che sono attribuiti a libri che io stesso ho fatto tradurre con la generosa intenzione di ampliare la mente ispano-americana, così angusta, così poco generosa e tanto imprecisa.- 1925.

(Temas de viaje, 1922
Obras Completas, Alianza, Madrid 1987, II, 367-382)